

Il coreografo ha presentato un nuovo balletto

# Béjart col «sirtaki» affascina Taormina

TAORMINA - Quest'anno il settore Musica e Danza di «Taormina Arte '88», diretto da Gioacchino Lanza Tomasi, ha scelto, con esemplare sobrietà, due sole carte - ma carte vincenti - per il teatro di danza: in apertura, Maurice Béjart, in chiusura (dal 3 settembre), Alvin Ailey. La compagnia di Béjart non più, da alcuni mesi, il vecchio Ballet du XXe Siècle, con sede a Bruxelles; ma è il giovane «Béjart Ballet Lausanne» - targato Svizzera. Come la Fenice, o come l'Uccello di fuoco dello stesso Béjart, è una formazione rinata, radiosa e assai promettente, dalle proprie ceneri.

Il Teatro Antico di Taormina sembra ogni anno più bello. Fa impallidire, con la sua realtà trionfante, i più biechi luoghi comuni - quelli che parlando di «stupenda cornice», di «profumo di zagare» ecc. ecc.. È, soprattutto, il posto ideale per l'esordio che Béjart sagacemente ha scelto per questo primo dei suoi tre diversi spettacoli: «Dyonisos-Suite», su musica di Manos Hadjidakis e costumi di Gianni Versace. Sullo sfondo del Mediterraneo e tra vere colonne greche, ormai senza tempo, la compagnia di Losanna ha danzato gli abbaglianti «sirtaki» di Béjart: un inno, un monumento dinamico, «all'idea dell'Uomo-Dio», Dioniso, figlio di Semele e di Giove, che ciascuno porta in sé o che in ciascuno può rivelarsi. Perfino in un giovane popolano greco di oggi, in una sala da ballo, in una taverna, in una piazza di Atene.

Avevamo visto e recensito da Milano, alcuni anni fa, l'intero balletto - ricordate? - forse un pò tronfio e ridondante, nel suo insieme. Questa «suite», più scarna ed essenziale, coglie il meglio della fantasia e della sapienza béjartiane nell'evocare - da un passo folcloristico, da un luogo, da un nome - valanghe di movimento originale, travolgente, teatrale. In confronto a questo «Dyonisos» di Béjart, il ricordo del recente «Zorba il Greco», all'Arena di Verona, si dissolve, ohimè, come polvere al vento (all'infuori, s'intende, dell'immagine affascinante di Vladimir Vassiliev, che resterà a lungo nei nostri occhi). Alla fine di «Dyonisos», Béjart ha inserito - quasi a coronamento della più trascendente danza dionisiaca mediterranea - l'ultima parte del suo vecchio balletto, ispirato alla cultura persiana: «Golestan», del 1973. È il brano



Il coreografo Maurice Béjart

in cui tutti i ballerini maschi della compagnia si siedono a terra intorno al palcoscenico e, come in un «cuadro flamenco» gareggiano l'uno dopo l'altro in acrobatismo e destrezza.

Il resto del programma è scivolato via liscio e veloce: prima, un casto e asettico «Prélude à l'après-midi di un faune», per Serge Canpardon e Jania Batista; uno spiritoso «Méphisto-Walzer», per Gil Roman (una sorta di dottor Caligari), e per Lynn Charles (la sua Vittima, che poi si trasforma in Carnefice); e «Bolero», con il prestigioso Jorge Donn al centro dell'ormai famoso tavolo rosso. «Bolero» è una visualizzazione completa della musica di Ravel, in cui Donn - come dice Béjart nelle note di programma - interpreta la parte della Melodia, mentre il ruolo del Ritmo è interpretato da un gruppo di quaranta danzatori. Ma, chissà, forse la melodia è una sorta di Sciamano, mentre il Ritmo è l'intera tribù, che, gradualmente, si identifica in lui prima della lotta, della caccia o di una qualche altra prova suprema.

Vittoria Ottolenghi